

CLAUDIO CERRETI

«COLONIZZAZIONI»

LETTURE *SUB SPECIE GEOGRAPHICA* (*)

Dell'ambiente della Geografia. – Può essere forse banale, ma sembra condivisibile, l'abbozzo di de/finizione della geografia che emergeva da una conversazione di recente avuta con una «giovane studiosa in formazione»: e cioè che la filosofia lavora alla comprensione del mondo e la geografia – con altre «attività dello spirito»: la storia, le arti figurative, la letteratura, la matematica... – lavora a rappresentare quella comprensione. Banale, perché in fondo non si fa, così, che ricostruire quell'unità del sapere che è concezione ben radicata nella nostra cultura. Però efficace, perché assegna dei ruoli, una divisione dei compiti che sembra rendere ragione delle affinità – degli imparentamenti, in un certo senso – tra ambiti intellettuali che, nelle loro manifestazioni più spinte, al contrario tendono a divaricarsi anche molto: a cominciare, appunto, dalla parentela tra geografia e filosofia, di cui ci hanno recentemente detto, di nuovo, Massimo Quaini (*La mongolfiera di Humboldt*) e Franco Farinelli (*Geografia*); e dalla parentela tra geografia e storia, ovviamente.

In particolare, negli ultimi anni sono usciti diversi volumi che hanno a che vedere con storia e geografia della europeizzazione (colonizzazione) del mondo; fra questi, alcuni che trattano specificamente dell'orizzonte italiano. Vale forse la pena tentare di considerarli insieme, in un ragionamento complessivo. Del resto, l'oggetto in qualche modo condiviso da questi lavori unisce già, di per sé, i due punti di vista, storico e geografico, ed è questa ragione più che sufficiente perché chi «fa» il geografo si occupi di materie storiche e in specie coloniali: per attenzione alla vicenda della disciplina – una vicenda intrisa di contaminazioni con quella dell'espansione politica ed economica dell'Europa; per le implicazioni, che tranquillamente possiamo definire «geopolitiche», di tutto intero il movimento coloniale, dalle fasi più antiche alle più recenti; e, ovviamente, per la contiguità/coincidenza tra occupazione del mondo e conoscenza del mondo, quale che sia stata, nei vari casi, la priorità cronologica tra presa di conoscenza e presa di possesso.

Accanto al «filone» coloniale, e con questo ben intersecato, un altro ambito di necessità caro all'analisi geografica va ottenendo un'attenzione crescente – ed è quello del rap-

(*) A proposito di recenti opere di Manlio Bonati, Mariella Colin e Enzo Rosario Laforgia, Mike Davis, Angelo Del Boca, Mariachiara Fugazza e Ada Gigli Marchetti, Carla Ghezzi, Nicola Labanca, David S. Landes, Katia Lomonaco, John R. McNeill, Giancarlo Monina, Salvatore Settis.

porto distruttivo e costruttivo insieme che l'umanità intrattiene con l'ambiente «naturale». A ben vedere, da certi punti di vista, anche nel caso del «negoziato» che la specie *Homo* ha imbastito con l'ambiente terrestre, ci troviamo non solo di fronte quasi esattamente alle medesime movenze della colonizzazione politica (la Terra come «colonia» del genere umano è, mi pare, metafora già sfruttata), ma anche di fronte a conseguenze molto simili – con un analogo corredo di ripercussioni a distanza, nello spazio e nel tempo, ivi comprese quelle che hanno a che vedere con lo sviluppo (o sotto-sviluppo) economico, causa o effetto della colonizzazione politica e/o causa o effetto del «negoziato ambientale».

Soprattutto riguardo agli interventi di non-geografi, c'è poi da dire, mi pare, anche dell'altro. Sembra che si stia sempre più diffondendo, anche tra i geografi italiani, la consapevolezza che il punto di vista caratteristico della nostra «categoria professionale» è un punto di vista che viene adottato per forza di cose da molte altre, quasi tutte le altre «categorie professionali». Idea che va pian piano sostituendosi all'altra, speculare e radicata, ma più debole e vereconda, che sia il geografo quello che va pascolando per i prati altrui, una specie di cùculo che si insinua furtivamente nei legittimi ambiti di altre categorie professionali. Mentre, se si pone da questa visuale, il geografo ha la tendenza quasi a «scusarsi», sottolineando che si tratta di impostazioni e finalità diverse, tra una disciplina e l'altra, di analisi che sebbene condotte su oggetti identici o affini in realtà mirano a scopi diversi; dall'altra prospettiva, invece, emerge una sorta di «gelosia di mestiere» che fa che ci si senta quasi aggrediti in uno spazio intimo e ritenuto inviolabile: nel nostro patrio territorio. Non è difficile, usando un minimo di distacco, cogliere l'inconsistenza di entrambe le reazioni. Che il geografo sia una sorta di specialista del punto di vista spaziale è un'ovvietà, che però forse è il caso di ribadire con convinzione, anziché quasi vergognarsene. Che molti altri (tutti gli altri?) considerino la «realtà» anche nei suoi elementi spaziali è altrettanto ovvio, e se ne dovrebbe ricavare solo l'evidenza che è impossibile e insensato pretendere di vedere esclusi i non-geografi dall'«ottica» spaziale-geografica – attitudine quasi naturale, spontanea, quali che siano la disciplina coltivata e l'oggetto di studio. Come economisti e geografi possono ben occuparsi gli uni e gli altri, ma in modo un po' diverso, dei problemi dello sviluppo senza per questo rubarsi il mestiere, allo stesso modo un'occhiata gettata dal punto di vista «geografico» semplicemente risulta insopprimibile e indispensabile anche per i non-geografi – senza che per questo i geografi debbano sentirsi insidiati. Se un atteggiamento più ragionevole si diffondesse ulteriormente, aumenterebbe la tolleranza interdisciplinare – con grande vantaggio generale – e, per di più, nella considerazione collettiva la geografia recupererebbe un po' della sua ragion d'essere, che da qualche tempo sappiamo inspiegabilmente appannata.

Forse come conseguenza di questo aggiustamento in corso, comunque, sembra che stia aumentando un sincero interesse dei geografi per quanto fanno le altre categorie professionali; cui certo è bene che noi si dia un'occhiata, quanto meno per verificare l'uso del punto di vista che consideriamo nostro specifico, e magari per imparare qualcosa di nuovo. Esperienze comuni: basta seguire un convegno di altro settore disciplinare, leggere un saggio qualsiasi, perfino accendere la televisione... Ma esperienze anche, in un senso più generale, confortanti, quasi esaltanti: nella misura in cui chiariscono quanto centrale sia il punto di vista «geografico», e quanto l'averne una qualche padronanza consenta di fare propri molti dei passi mossi da altre categorie professionali, di seguirne le evoluzioni, di coglierne i risultati, di intervenire nei dibattiti – e non è una questione di orgoglio di campanile.

Prima di procedere, a questo punto, è forse necessaria qualche precisazione. Per punto di vista del geografo intendo quello che porta a esaminare «le cose» in termini di spazialità, considerando quindi la «geografia» come l'attività intellettuale di chi esamina e in-

interpreta lo spazio sensibile – con tutte le sue implicazioni, i suoi «contenuti»: che sono, certo, quasi tutti i contenuti possibili, una volta sottratta (forse) la «sfera dei moti psichici». Una tale latitudine di oggetto è certamente imbarazzante; dato, cioè, che più o meno qualsiasi «cosa» ha una collocazione spaziale, chi fa geografia può trovarsi *naturaliter* a esaminare qualsiasi cosa, circostanza che appunto ha sollevato infinite questioni di competenza e di collocazione; però circostanza, anche, che nei fatti vediamo continuamente realizzata e rinnovata, nonostante quell'imbarazzo, ad esempio nel susseguirsi di nuovi temi di studio geografico più o meno transitori ma, finché di moda, vivacemente coltivati.

Se si accettasse serenamente che chiave d'accesso della geografia sia la «spazialità», il problema cambierebbe però natura e in qualche modo diventerebbe più nitido: anziché considerare *oggetto* della geografia tutto-ciò-che-ha-una-qualche-collocazione-nello-spazio-sensibile (vale a dire quasi tutto, appunto), e magari sfoderare la spada di cartone di cui siamo armati, ogni volta che altri studiosi mettono gli occhi su qualcosa-che-ha-una-collocazione-nello-spazio-sensibile (vale a dire quasi sempre), si provi a considerare oggetto dell'analisi geografica la *spazialità* in sé, lo spazio con le sue caratteristiche intrinseche – da scoprire, indagare, interpretare e via dicendo – quale che sia l'oggetto che lo spazio che andiamo occasionalmente esaminando connota. Il problema si fa più nitido, anche se non più facile da affrontare e risolvere, e porta la geografia a stretto contatto con la filosofia: come del resto da parecchio tempo e da più parti si è rivendicato. Ammettere questo slittamento rende «naturalmente» plausibile e ragionevole occuparsi di qualsiasi cosa abbia una «dimensione» spaziale e sia leggibile da un punto di vista spaziale – perché della dimensione e del punto di vista, e non della «cosa» in sé, ci si occuperebbe da geografi; mentre gli altri si occupano piuttosto delle cose in sé, sia pure spesso e inevitabilmente considerandole anche da un punto di vista spaziale. Lo slittamento rende quindi meglio comprensibile e non necessariamente conflittuale la condivisione di temi con altre categorie professionali. Gli storici, a questo riguardo, sono bravissimi a non sentirsi in imbarazzo, per esempio: eppure, come categoria professionale, si occupano di qualsiasi cosa abbia una dimensione temporale (quasi tutto: anche nel loro caso) e si sentono abilitati a farlo malgrado i molti specialisti dei molti oggetti di studio dotati, fra le altre, di una dimensione temporale; parecchi storici, poi, non si vergognano affatto – al contrario – della sperimentata contiguità con la filosofia. E dunque: a loro il tempo, a noi lo spazio, agli altri i fenomeni.

Certo, per proseguire nelle precisazioni, a questo punto è giocoforza ammettere che la formazione tipica del geografo – destinato a diventare (o, direbbe qualcuno, a tornare a essere) una varietà di filosofo – richiederebbe qualcosa di molto più o almeno di molto diverso rispetto al protocollo canonico cui siamo abituati. Oppure richiederebbe (altra cosa invocata o temuta, secondo i casi, da tempo) una specializzazione ferma e convinta in settori relativamente ristretti. In altri termini: bisognerebbe essere delle enciclopedie viventi e sapere un poco di tutto oppure scegliere di specializzarsi e sapere quasi tutto su ambiti tematici abbastanza ristretti. Come è per gli storici. Rendersi enciclopedie, però, non sembra più possibile, e lo sappiamo; mentre specializzarsi allontana senza rimedio dalla pretesa di filosofare... La «soluzione», banalmente, sembrerebbe stare piuttosto nell'intelligenza che in altro: occorre, cioè, che il geografo sia persona colta, ma soprattutto intelligente – proprio per sopperire con l'intelligenza alle inevitabili lacune della competenza fattuale: come accade anche per gli storici. E anche per i filosofi: un filosofo inintelligente, addirittura, sembra un controsenso (anche se non mancano gli esempi).

Il reclutamento e la formazione dei geografi dovrebbero tenere conto, allora, di questi requisiti: ovvi, banali, impliciti, benché talvolta – si direbbe – del tutto disattesi. Un collega (molto cattivo) sosteneva del resto che si può essere buon geografo sia in quanto

genio sia in quanto *minus habens*; e nemmeno ammetteva le vie di mezzo. Al gruppo «genio» appartarrebbe il geografo che tende alla visione per così dire filosofica, che ha cultura vasta e vivace intelligenza; all'altro gruppo, il resto... Cattivo senza rimedio, quel collega, che si trovava poi costretto a collocarsi nella seconda categoria, quanto meno per doveroso esercizio di modestia. Ma è anche vero che per fare della «geografia distributiva» o della «geografia deterministica» alle volte sembra che occorra davvero poco. Pochissima fantasia, nessuna creatività, per cominciare: si segue uno schema interpretativo dato (la distanza come valore, ad esempio), spesso senza nemmeno riprenderne in considerazione premesse, significato e validità, e lo si applica a qualsivoglia classe di fenomeni. E il gioco è fatto – e non si dica che non è stata esattamente questo la geografia da tanti praticata. L'adesione acritica a questo metodo portava un altro collega, alquanto inconsapevole, a dire che ormai la geografia la fanno gli statistici; e qualche entusiasta pure inconsapevole a credere davvero che la geografia si faccia con i GIS, che è poi la stessa cosa: esattamente la medesima impostazione, inaccettabile, per cui i fenomeni hanno una collocazione sulla faccia della Terra e il geografo deve solo individuare la collocazione che i fenomeni hanno – al più, aggiungendo qualche pensierino su addensamenti e rarefazioni. Appunto: questa è la «geografia» degli statistici e (quindi) dei GIS. Solo che non è geografia: è produzione di preziosissime materie prime. I mattoni sono indispensabili, non c'è dubbio, a chi costruisce case, e proprio non se ne può fare a meno: però a nessuno viene in mente che il fornaciario sia lo stesso che l'architetto (tant'è, sia detto sommessamente, che dell'architetto, bene o male, si ha poi una diversa considerazione; noi geografi, si vede, ci consideriamo da meno e ci contentiamo di meno).

Riflessioni di questo tenore – e molte altre connesse, che però saranno risparmiate al lettore – possono risvegliarsi se capita di leggere scritti, buoni o meno buoni che siano, di studiosi appartenenti ad altre categorie professionali, e che – per convergenza o dei punti di osservazione o delle argomentazioni – avrebbero ben potuto essere prodotti da geografi particolarmente attrezzati. Date le personali propensioni di chi scrive, il confronto che più frequentemente gli viene di fare è quello con gli storici (o con opere comunque di taglio storico): e non sempre si tratta di un confronto perdente, a modesta consolazione e riprova di cosa potrebbero dei geografi fare, magari meglio di altri.

Nel seguito di questo testo, tuttavia, le considerazioni appena fatte non verranno ulteriormente riprese – se ne potrà intuire, per forza di cose, la presenza di sottofondo. Lo scopo, più limitato e «tradizionale», delle pagine che seguono è semplicemente presentare e discutere alcuni libri che con la geografia spartiscono molto anche quando non sono opera di geografi, e che in un personale percorso di lettura si sono rivelati piuttosto legati fra loro.

L'ambiente. Il nostro e il loro. – «Va» molto, ultimamente, la locuzione «storia ambientale»: etichetta sotto cui stanno uscendo moltissimi lavori, alcuni dei quali sicuramente attraenti e interessanti. In qualche caso la traduzione di *environmental history* è piuttosto, e più sfacciatamente, «storia dell'ambiente»: espressione sulla quale credo si possa avanzare più di una riserva. È chiaro anche a chi scrive che l'ambiente (ma che cosa sarebbe «l'ambiente»?) conosce un'evoluzione diacronica, una sua «storia»; ma è chiaro pure che se per caso (come è il caso) stiamo parlando di ambiente «naturale» – a prescindere dalla presenza umana – la sua evoluzione diacronica è già studiata sistematicamente dalle molte scienze «naturali» che si occupano di piante, animali, rocce e via dicendo. Che cosa può aggiungervi uno storico? La presenza umana... Ma allora non si occupa più di ambiente «naturale», e fa piuttosto «geografia storica» o tutt'al più, se lavora a grande scala e

se vogliamo proprio introdurre una distinzione, «storia territoriale». C'è sicuramente una questione terminologica, ma non è questo il solo problema.

L'invenzione della nuova etichetta, in realtà, vale a contrabbandare una storia delle trasformazioni antropogene dell'ambiente (naturale? ma fino a quando – problema storico – si può parlare di un ambiente tutto «naturale»? perché questo, che è il problema centrale, il punto di partenza, viene regolarmente sottaciuto?); è, cioè, una storia tutta dell'uomo, storia degli effetti dell'azione umana in termini di alterazione degli ecosistemi; e il più delle volte viene declinata assai riduttivamente come «storia del degrado ambientale», cioè, in buona sostanza, dello *smog*, dell'inquinamento idrico, della deforestazione, dell'effetto serra e via dicendo. Da una storia ambientale mi aspetterei altro, francamente. Ma questo è quanto dà, invece, e non molto di più, un volume come *Qualcosa di nuovo sotto il sole* (1), che è un'interessantissima raccolta di dati – esposti con un apprezzabile «umor nero», ben consono al tema – sui livelli d'inquinamento di aria, acque e suoli in giro per il mondo, dall'Ottocento alla fine del Novecento. Diverse digressioni «tecniche», ma poche vere spiegazioni dei fenomeni causa dell'inquinamento, a volte proprio nessuna spiegazione; poche le correlazioni tra eventi e fenomeni e «ambiente» in senso pieno, come si desume anche dalla cartografia, tutta puramente ubicazionale; però moltissimi esempi, moltissime fonti citate. Viene da pensare che se l'autore, invece di scrivere quasi 500 pagine, avesse redatto una trentina di buone tabelle avrebbe ottenuto lo stesso risultato, sia pure in una forma meno piacevole. E dire che, proprio in apertura (p. XIV), si legge che «la storia ecologica del pianeta in epoca contemporanea e la storia socioeconomica dell'umanità acquistano pienamente un senso soltanto se considerate unitamente» (e a p. XVI che si tratta di un libro «antropocentrico»). Appunto: sembra la conferma di quanto la geografia ha sempre creduto e praticato (e sia detto senza particolari concessioni teoriche alla «geografia integrale»); ma allora perché – se non per moda – non dichiarare esplicitamente che si tratta di una storia dell'umanità in quanto modificatrice del sistema ecologico, invece che di una fantomatica «storia dell'ambiente»? Tanto più che, subito, viene chiarito che non tanto e non solo di «ambiente» si vuole parlare, ma soprattutto di società in rapporto con l'evoluzione ambientale (si intenda: come causa della recente evoluzione parossistica delle dinamiche ecologiche): una storia di come le società umane hanno introdotto un «regime di disturbo ecologico permanente» e stanno tentando di gestirlo, adattandovisi indefinitamente, come se questo regime ecologico alterato/artefatto potesse durare a tempo indeterminato. La cifra di fondo è ovviamente l'evoluzione del sistema globale, e si finisce per considerare, non proprio a torto, questo lavoro come un libro quasi di futurologia: anche perché, magari senza volerlo, ma nemmeno senza scansare fino in fondo il rischio, McNeill cede spesso alla tentazione di proiettare al futuro le tendenze e le modalità evolutive registrate nel passato. Con tutto questo, va anche detto che il volume mette insieme, con molta utilità per chi lo legge, una quantità impressionante di informazioni, di confronti, di casi, di cifre; però non sull'ambiente: sulla sua modificazione recente. E va anche aggiunto che nella seconda parte del volume, relativamente breve, c'è una sorta di riscatto, nel senso che riemerge l'analisi storica vera e propria, e le correlazioni tra fenomeni antropici e ambientali sono rese in maniera molto

(1) J.R. McNEILL, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 488, ill., tabb., bibl. L'espressione «storia dell'ambiente» nel titolo (e nel testo) traduce ovviamente «environmental history». La traduzione del volume, va detto, mortifica alquanto le intenzioni dell'autore, forse, e di certo la buona disposizione del lettore (ad esempio, quando si ricordano le «pannocchie di grano», dove si dice che «all'estremità sud» – *sic!* – della Terra c'è l'«Antartica» o dove si parla dei fatidici «bufali» nordamericani; eccetera).

più convincente, soprattutto perché l'autore riesce a non cadere nella trappola del determinismo ambientale – e questo gli va riconosciuto a proposito di tutta l'argomentazione condotta.

Si cala invece baldanzosamente nei meccanismi deterministici – e si avrebbe voglia di dire di un «bieco» determinismo – *La ricchezza e la povertà delle nazioni* di D.S. Landes ⁽²⁾. La cosa può anche non stupire dato che, fin dal titolo, l'esplicito richiamo a un'analisi economica «protoclassica» fa da antifona, in maniera inequivocabile e rivendicata, a un'argomentazione poi condotta con coerenza e rigore tutta e solo lungo binari eurocentrici, sviluppisti e liberisti (anzi: prettamente liberoscambisti); e anche un po' datati, se tra le *auctoritates* possono comparire con buon risalto non solo Smith e Ricardo, ma anche Gibbon e Wittfogel; binari, quindi, anche «ottocentescamente» deterministi.

Un lettore di formazione geografica però rimane addirittura stupefatto, da principio, e magari piacevolmente, dalla quantità di riferimenti che Landes – nei primi due capitoli, ma molto anche nel seguito – fa alle condizioni geografiche come precondizioni dello sviluppo economico (anche se «la geografia non è che uno degli elementi in gioco», p. 15, e se sarebbe «un errore vedere la geografia in termini di un immutabile destino. Il suo impatto può essere ridotto o annullato», p. 26). Anche il più retrivo dei lettori di formazione geografica, tuttavia, farebbe un salto sulla sedia leggendo, nel capitolo I, che alle condizioni geografiche, e in particolare a quelle climatiche, vanno ascritte inevitabilmente alcune fondamentali differenze di fondo nella predisposizione che gli abitanti delle regioni temperate hanno, a differenza di quelli delle regioni intertropicali, verso l'attività di qualsiasi genere, e produttiva *in primis*: e questo, perché il caldo debilita e spinge a ridurre il moto, e il modo migliore per difendersene è «starsene fermi e non lavorare» (p. 16) – a meno di non avere un condizionatore, che però «è una tecnologia costosa, inaccessibile alla gran parte del mondo povero» (p. 17). Ma guarda un po'... Nella rincorsa dell'uovo e della gallina, il liberista Landes sa benissimo scegliere, e per nostra (di geografi) sfortuna sceglie l'uovo delle condizioni geografiche, assegnando loro una responsabilità colossale – il che ovviamente vale a sgravare la coscienza eurocentrica, sviluppi-sta e liberoscambista di altrettanta responsabilità. Il bello è che Landes proprio in avvio criticava Huntington e altri, compreso l'«antropoarcheologo» (?) Carl Sauer, colpevoli di aver screditato la geografia come disciplina, spingendola verso il determinismo e il razzismo. Ovviamente, lui, rifiuta invece qualsiasi forma di lettura manichea, razzista, schematica, ideologica... ma non riesce a liberarsi della boria che ne impronta il ragionamento. Un esempio tra i molti: quando scrive, a proposito delle popolazioni balcaniche e mediterranee, che «arrivarono a un sufficiente livello di libertà, ma semplicemente non seppe-

(2) D.S. LANDES, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 702, ill., bibl. In questa terza edizione italiana, condotta sulla terza edizione ampliata, è presente un'appendice specifica, *Il caso italiano*, pp. 563-571, di una banalità e una povertà sconcertanti – ma di un livello analitico, sospetta chi scrive, non molto più basso dell'argomentazione scientifica di tutto il resto del volume. Nel corpo del testo, ad esempio, con altre banalità sull'Italia, anche (p. 267, nota) l'affermazione che la migliore fonte di informazioni sulle condizioni socioeconomiche del Mezzogiorno sia *Il gattopardo*: splendida opera – ma, salvo errore, del tutto priva di intenzioni analitiche... Si dirà che il testo semplifica perché è destinato (forse) a studenti: ma rimane poco chiaro perché degli studenti debbano essere trattati così male. Anche nel caso di questo volume, peraltro, l'opera di traduzione lascia perplessi: la corrente del Golfo è una «corrente d'aria calda»; «60 milioni di persone occupavano quello che sarebbe diventato il confine settentrionale della Cina» (tutti in fila per uno?); e via dicendo.

ro cosa farsene» (p. 269): che non sembra un esercizio adamantino di interpretazione storica; come non pare un modello di deontologia dichiarare, a proposito di certe tesi, che «Se anche fossero veritiere, sarebbe meglio lasciarle perdere» (p. 349); e come non pare un esempio di teorizzazione convincente riproporre (pp. 233-234), come precondizioni e condizioni del decollo economico, esattamente quelle che generalmente si sono riconosciute (molto *ex post*) all'Inghilterra del decollo industriale settecentesco (*Britannia rules?*): vale a dire che in questa maniera non si spiega proprio niente, si fa della tautologia... Un'occasione sicuramente perduta, dal punto di vista della reciproca possibile fertilizzazione tra geografia, storia, economia e via dicendo – e sicuramente troppo diffusa e propagandata dalle tre edizioni in italiano.

Tutt'altro discorso, invece, per un libro di Mike Davis, che da parte dei geografi avrebbe sicuramente richiesto un'attenzione maggiore di quella che pare abbia ricevuto. Innanzi tutto, si dovrebbe o almeno potrebbe considerare Davis come un geografo, benché si occupi anche di cose che da noi generalmente non fanno parte dell'orizzonte ordinario dei geografi, e benché la sua tardiva attività accademica si iscriva ufficialmente in ambiti come teoria urbana, urbanistica, sociologia e via dicendo. Molti dei suoi contributi, però (ad esempio *La città di quarzo*, parzialmente edito in italiano nel 1993, e *Geografie della paura*, 1999), presentano un versante così profondamente e pervasivamente dedicato al rapporto fra umanità organizzate e ambienti da organizzare, che davvero non si riesce – ma ha poi senso volerlo? – a distinguere fin dove arrivi «il resto» e dove comin-

(3) M. DAVIS, *Olocausti tardovittoriani. El Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 462, ill., tabb., indice dei nomi, bibliografia in nota. Peccato per un titolo tanto pesante e infelice: ma fortuna che il sottotitolo sia, invece, così immediatamente convincente nella sua precisa allusione agli argomenti trattati e alla loro concatenazione logica. Però anche qui la traduzione ha colpito duro, e quant'è meglio il sottotitolo originale: *El Niño Famines and the Making of the Third World*, che mi pare si dovrebbe tradurre con *Le carestie del Niño e la fabbricazione del Terzo Mondo*: che è un'altra cosa. A parziale risarcimento del ritardo con cui si considera, qui, il lavoro di Davis, segnalo che è appena uscita una breve raccolta di commenti di attualità, dal taglio quindi giornalistico, dello stesso autore – che ancora una volta vi dà prova di una decisa capacità, non solo di assumere posizioni anche scomode, ma soprattutto di utilizzare con intelligenza e fecondità l'informazione storica e l'inquadramento spaziale nell'interpretazione del presente: M. DAVIS, *Cronache dall'impero*, Roma, Manifestolibri, 2004, pp. 142. Concepito e organizzato in maniera molto anglosassone, con un'enorme massa di informazioni – spessissimo di prima mano e coeve ai fatti – che si accumulano ossessivamente per una gran parte del volume, così da fornire un quadro conoscitivo di base su cui si costruisce via via l'analisi critica, *Olocausti tardovittoriani* va sconsigliato a chiunque si riconosca un'eccessiva sensibilità alle descrizioni orripilanti, che purtroppo vi abbondano. Ovviamente, si tratta di una scelta dell'autore, ma non di descrizioni dell'autore: che non fa che lasciare largo spazio ai coevi resoconti «in presa diretta» di viaggiatori, giornalisti, missionari, funzionari e simili. In questo, Davis può fruire del grande lavoro di indagine di base che sulla questione è stato condotto sia in India sia nelle altre regioni colpite dagli eventi calamitosi di cui si tratta. Una parte del volume (la parte terza) che, per chiarezza espositiva e per ambizioni di completezza può essere particolarmente consigliata, e senza restrizioni di sorta, riguarda il fenomeno del Niño (ENSO), molto ben analizzato nei suoi aspetti costitutivi, quanto a «teleconnessioni», e quanto a intreccio di effetti finali. Inutile chiarire che, in questo intreccio estremamente complesso di fenomeni meteorologici, socioeconomici, geopolitici, istituzionali, monetari e così via (assai ben padroneggiato ed esposto da Davis), colpisce proprio la «spazialità» adottata come punto di vista privilegiato – privilegiato perché oltre modo efficace nel mostrare e dimostrare senso e portata delle correlazioni tra fenomeni.

ci la vera e propria geografia. Così, anche più che in passato, in questo *Olocausti tardovittoriani* (⁵): dove, intanto, malgrado il rischiosissimo maneggiare insieme questioni climatiche e sviluppo sociopolitico, non soltanto non si sfiora nemmeno alla lontana la «spiegazione» ambientale, ma tutt'al contrario si interpreta l'impatto dell'evento «ambientale» tutto in chiave di organizzazione sociale, economica, politica. Vale a dire anche, più in generale e in astratto, che così si dimostra che probabilmente mai, nei molti casi in cui si è attivata una deriva determinista, è stato il tema affrontato (l'ambiente «naturale») o il punto di vista adottato (quello «geografico» di base) ad aver avuto vera responsabilità nell'attivarla: ma solo e sempre una qualche precondizione di natura ideologica, *a priori* inscrista nel patrimonio di chi, sia storico economista o geografo politico, è andato affrontando quel tema o adottando quel punto di vista. *Olocausti tardovittoriani* contiene, infatti, la dimostrazione lampante di come sia possibile rileggere e riscrivere un bel pezzo di storia (nientemeno che quel pezzo di storia che va dalla colonizzazione ottocentesca al disastro novecentesco del Terzo Mondo, all'avvio di ricolonizzazione del Duemila) in maniera assolutamente ragionevole, documentata e consequenziale, rimettendo sui piedi la catena delle cause: e sistemando, al livello di *primum movens*, non la bistrattata, infinita altalena del Niño, in questo caso, ma l'inerzia o – peggio – una certa volontà fatta propria e veicolata dal sistema delle decisioni politiche ed economiche dei paesi «avanzati».

In estrema sintesi, e facendo indubbiamente torto alla grande ricchezza argomentativa del volume, il ragionamento di fondo è che la sequela di carestie che, più o meno simultaneamente, afflissero gran parte delle regioni intertropicali nell'ultimo quarto dell'Ottocento (a partire dal primo grave episodio, degli anni 1876-1880) fu quasi certamente occasionata da una successione di eventi parossistici legati all'ENSO; ma che questi eventi non avrebbero avuto quelle conseguenze (in morti, distruzioni materiali, impoverimento, dipendenza permanente eccetera) se, contestualmente, non fosse stata in quegli stessi anni in atto l'espansione armata delle potenze coloniali. Anzi, Davis va oltre: e propone una serie di osservazioni che convincono della circostanza che non solo di coincidenza temporale si trattò: ma, piuttosto, di un impiego strumentale; nel senso – così ben esemplificato a proposito della politica vicereale in India – che le potenze coloniali utilizzarono e aggravarono gli effetti dell'evento «ambientale» per ricavarne un profitto immediato in termini materiali (arricchimento) e un profitto differito e prolungato in termini politici (assoggettamento). «Impiego strumentale» va inteso alla lettera: l'adesione programmatica ai dettami liberoscambisti e l'intenzione di dimostrarne la validità indussero le autorità britanniche in India, non solo a non intervenire per alleviare gli effetti della carestia conseguente alla siccità, ma addirittura a impedire che altri (comprese le organizzazioni tradizionali indiane) intervenissero, fino a punire e rimuovere quei funzionari britannici o addirittura quei privati cittadini britannici che prendevano qualche iniziativa; e, di fronte a relazioni e previsioni che già allora chiarivano con precisione i termini spaziali e demografici del disastro, non di altro diedero prova, se non di una «egregia organizzazione della carestia» – anche qui, alla lettera: perché i provvedimenti presi dalle autorità britanniche furono (fondati com'erano su pregiudizi razzisti, su un rigore etico-religioso pervasivo, su un profondo disinteresse per la popolazione, su ragionamenti malthusiani e su una precisa ipotesi di politica economica) piuttosto funzionali all'amplificazione degli effetti della carestia che al loro contenimento. A titolo di esempio: il rifiuto a intervenire sui «prezzi da carestia» calmierandoli, come si sarebbe potuto fare rendendo disponibili le scorte presenti o importando alimenti dall'esterno, provocò la formazione di una classe mercantile ricca e saldamente alleata dei britannici, una vastissima monetizzazione dell'economia, l'allentamento dei vincoli comunitari, la dissipazione delle terre collettive eccetera eccetera. La monetizzazione fece sì che la carenza più grave si rivelasse non tanto in

termini di cibo, quanto di impiego – e quindi di reddito – necessario per procurarsi il cibo (il cibo, in assoluto, non era carente: era «mal distribuito» rispetto ai consumatori); ma si impedì di fornire lavoro «a prezzi politici», lasciando che operasse spontaneamente il mercato, in una fase in cui non potevano che mancare tutte le condizioni di domanda interna che espandessero la produzione e quindi la richiesta di manodopera. Un circolo vizioso i cui effetti erano scontati, attesi, dagli osservatori coevi, e se non furono scongiurati è perché furono scientemente perseguiti. L'esempio delle nuove vie ferrate, che al loro apparire in India erano state propagandate come mezzo per attenuare gli effetti delle ricorrenti carestie, è lampante: il treno venne in realtà utilizzato solo per trasferire ai porti di esportazione le eccedenze alimentari delle poche regioni indiane fortunate o meno sfortunate, e si impedì di usarlo per distribuire queste eccedenze nelle regioni più provate dalla carestia. In maniera analoga, in una situazione in cui la colonizzazione poteva permettersi di essere solo strisciante (Cina), il controllo dell'esazione fiscale da parte delle potenze europee (per prima ancora l'impero britannico) portò a un irrigidimento del sistema e alla pretesa di pagamenti in moneta o in metalli pregiati; quindi alla necessità, per le autorità provinciali responsabili della raccolta fiscale periferica, di liquidare le riserve alimentari (intrattenute, secondo una sagace normativa risalente al Seicento, proprio per fronteggiare le emergenze alimentari) nel momento in cui la popolazione provinciale, afflitta dalla carestia, non fu in grado di pagare le imposte: così da trovarsi perfettamente sprovviste sia di denaro sia di alimenti per padroneggiare la carestia stessa. Quella fatale: perché gli effetti della serie di crisi alimentari dell'ultimo Ottocento, adeguatamente «organizzata» a fini di sfruttamento economico e/o di conquista territoriale, determinarono in definitiva la dipendenza dei paesi del Terzo Mondo dall'intraprendenza politica ed economica delle potenze coloniali. La siccità/carestia, dunque, come momento di selezione e di classazione sul piano socioeconomico, come «motore di trasformazione storica», come occasione dell'espansione coloniale, come strumento della globalizzazione dell'economia, come banco di prova delle transazioni borsistiche basate sui *futures*, come primo campo di applicazione delle teorie sviluppiste. Cioè come vero e proprio momento di fondazione del Terzo Mondo.

Una fondazione per così dire «globale», dato che le teleconnessioni dell'ENSO si ripercossero non solamente nell'area pacifica-indiana (dalla Cina al Medio Oriente), ma investirono anche l'America Meridionale (con le terribili siccità del Nordeste, fra le altre) e in parte perfino quella Settentrionale, ma soprattutto l'Africa, tanto occidentale quanto orientale. In Africa orientale, proprio in quegli anni, si affacciava anche l'Italia ufficiale; in Italia si seppe delle siccità e delle carestie che affliggevano la regione dal Sudan alla Somalia e, sebbene in maniera meno decisa o più maldestra, anche l'*establishment* italiano, specie quello coloniale – che meglio della dirigenza «metropolitana» era in grado di valutare gli effetti di carestie ed epidemie, ad esempio, in terra etiopica – tentò di inserirsi «utilmente» (per sé) nella dinamica «naturale», così da agevolare la penetrazione coloniale.

Dall'ambiente alla politica alla geografia: le colonie. – La tradizione storiografica italiana (e forse in generale quella europea «continentale») è per il momento un po' meno incline alle ricerche di «storia ambientale». Non si rinvencono, quindi, nella pubblicistica recente, altro che pochi cenni al contesto meteorologico che accompagnò l'espansione coloniale italiana: sono ricordate le siccità e le carestie, certo, e le epidemie conseguenti, che insieme indebolivano le resistenze indigene e, non di rado, spingevano le popolazioni locali a richiedere la «protezione» italiana; ma, a parte questo, un'analisi delle correlazioni eventuali e probabili è ancora da sviluppare appieno.

D'altro canto, ancora da sviluppare adeguatamente sembra essere la storiografia coloniale nel suo insieme, anche se ormai da anni si è potuto verificare un risveglio di attenzione che ha portato a realizzare non pochi e non piccoli passi in avanti. A questo sviluppo degli studi è fortemente interessata anche la disciplina geografica in quanto tale, dacché una buona parte della sua storia fondativa si intreccia in maniera poco districabile con le vicende coloniali.

Tra gli autori che recentemente si sono più impegnati in questa direzione, va senz'altro ricordato Nicola Labanca, al quale si deve una «opera di introduzione e di sintesi», in realtà molto sfumata e ricca di dati e di informazioni, che sembrerebbe destinata a sostituire – anche per autorevolezza e densità di critica – il monumentale ma poco maneggevole lavoro di Angelo Del Boca (intendo, qui, i tre volumi de *Gli italiani in Africa orientale* e i due su *Gli italiani in Libia*), che rispetto al libro di Labanca è una specie di riferimento obbligato e costante ⁽⁴⁾. Fin dalle prime battute del testo (pp. 40-42), Labanca ricorda che fra gli «imprenditori politici» dell'espansionismo italiano figurano in primissima posizione le società geografiche ⁽⁵⁾, mentre poco agì la spinta internazionale e quasi nulla quella economica. Fra i non pochi spunti di interesse per un lettore geografo, il peso della presenza italiana nell'organizzazione della società e dell'economia coloniali – lasciate in eredità, almeno in parte, agli Stati che dall'«impero» sorsero nel dopoguerra e che con la territorializzazione operata dagli italiani dovettero poi misurarsi.

Spunti interessanti, anche se in più luoghi discutibili: ad esempio, a proposito della continuità dell'atteggiamento nei confronti delle colonie e delle loro popolazioni, tra Italia liberale e Italia fascista, che mi pare dimostrata di fatto dalla mancanza di cambi di direzione in una serie di ambiti piuttosto rilevanti (fra gli altri, la segregazione urbanistica, la gestione dell'istruzione pubblica, il fondamento razzistico della legislazione coloniale); Labanca, invece (p. 160), esclude piuttosto nettamente che vi sia stata vera continuità. Un

(4) N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 570. Si tratta di un volume impostato come si conviene, appunto, a una «introduzione» o forse, meglio, a una «guida» allo studio della questione coloniale italiana: in un'appendice di una settantina di pagine è raccolta una bibliografia ragionata estremamente ricca, alla quale fa seguito un indice dei nomi di luogo e di persona; mentre nel corpo del testo (più di 470 pagine) sono del tutto omessi i riferimenti bibliografici e le note. La leggibilità è quindi garantita meglio che in un «normale» saggio, l'argomentazione è snella e decisa nei dettagli e nelle conclusioni. Il volume segue un andamento cronologico in una prima parte – nella quale «solo» circa 130 pagine riguardano la fase prefascista – mentre in una seconda parte assume una struttura tematica: la retorica e il nazionalismo, l'economia, l'organizzazione in colonia, la società coloniale, la memoria coloniale. Molto più sintetico e a carattere decisamente introduttivo è un altro lavoro di N. LABANCA, *Storia dell'Italia coloniale*, Milano, Fenice 2000, 1994, pp. 96, ill.; di facile e rapida lettura, divulgativo, vale la pena segnalarlo come primissimo approccio alla conoscenza della questione coloniale.

(5) Naturalmente, parlare in questa fase storica delle associazioni geografiche significa parlare di fatto del personale che le componeva, cioè dei «geografi»: e l'importanza, per la storia della disciplina, sembra essere nella possibilità di individuare, in comportamenti e tendenze dei «geografi» che agivano nelle associazioni, i tratti che caratterizzarono quegli stessi «geografi» nella loro azione accademica e pubblicistica, anche al di là della questione coloniale. Mi permetto di ricordare qui alcuni contributi che vanno nella stessa direzione di una «enfaticizzazione del ruolo delle società geografico-coloniali» (come si esprime Labanca, p. 485) e di quella «romana» in particolare, benché si tratti di interventi ancora preliminari, rispetto ai quali mi auguro di poter approfondire le ricerche: C. CERRETI, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, SGI, 2000; e, più in sintesi, *Le società geografiche e l'e-*

altro tema dibattutissimo da anni è quello dell'esistenza o meno di un «partito coloniale»; che, come istituzione, indubbiamente non esisté mai, in Italia – e Labanca lo ricorda e lo conferma con decisione, pure dopo aver considerato attentamente la nascita del «gruppo di pressione» rappresentato dall'Istituto Coloniale Italiano; ma forse, come «struttura informale», «extra-istituzionale», una sorta di partito agì realmente. Da una parte, ha senz'altro ragione Labanca (sulla scia, del resto, di analisi precedenti, fra le quali vanno ricordate almeno quelle di Alberto Aquarone) a sottolineare come la politica coloniale italiana sia sempre stata affare dei governi, cioè scelta eminentemente politica e tutt'al più, ma solo indirettamente, anche «geopolitica»; e che si trattò nello specifico di una «politica di potenza» – però diretta a fini soprattutto di politica interna: coesione nazionale, consenso, crescita economica. Dall'altra parte, bisogna pur ammettere che i primi passi furono mossi non in seno ai governi, ma nell'ambito delle associazioni geografiche dell'epoca, entro le quali però agivano non pochi uomini di governo: è qui che operano i primi espansionisti espliciti ed è qui che vengono coniate e saggiate le parole d'ordine che poi saranno sfruttate da tutti ⁽⁶⁾. La domanda seguente – e che ai fini della nostra storia disciplinare interessa, mi sembra, non poco – è: perché proprio qui? E, dato che non si può affatto sostenere che tutti i componenti delle società geografiche fossero concordi su una linea di espansione coloniale, chi esattamente e perché operò in senso coloniale scegliendo proprio l'ambito delle associazioni «geografiche»?

spansione coloniale italiana, in M. BONATI (a cura di), *La presenza italiana in Africa 1870-1940*, Parma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Parma, 2003, pp. 17-32 (tra i lavori recenti va poi ricordato quello di G. Monina cui si farà più ampio cenno tra poco). Là dove è stato possibile specificare e meglio circoscrivere i casi di studio, del resto, le conclusioni a cui ho creduto di giungere sono le medesime: C. CERRETI e S. DE PROPRIIS, *In cerca dell'innocenza. Giovanni Chiarini e la spedizione allo Scioa*, in «Africa», Roma, 2002, 4, pp. 570-601; S. DE PROPRIIS e C. CERRETI, *Il viaggiatore perduto. Renzo Manzonni in Marocco e altrove*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», Genova, 2003, XXVIII, pp. 111-173. Nel volume curato da Manlio Bonati è presente anche un'altra sintesi generale, quella di F. SURDICH, *Vicende del colonialismo italiano: dall'acquisto della Baia di Assab ad El Alamein* (pp. 67-94), agile introduzione alle componenti politico-militari dell'espansione italiana, ma anche alla percezione che se ne ebbe tra la popolazione italiana colta e meno colta. In quest'ultima direzione possiamo registrare (oltre a molti altri contributi dello stesso Surdich) un'interessantissima antologia curata da A. DEL BOCA, *La nostra Africa*, Vicenza, Neri Pozza, 2003, pp. 432, ill. Si tratta di oltre cinquanta brani, scritti tra gli anni Settanta del XIX secolo e la fine del XX, introdotti da attente «istruzioni per l'uso» del curatore e scelti in modo da illustrare le molte e differenti varietà di «coloniali» e di «colonialisti», con una specifica attenzione per chi in Africa andò davvero e magari visse a lungo, anche fin dopo la conclusione del settantennio coloniale. Il quadro che ne emerge è davvero istruttivo: così per chiarire l'assortimento di motivazioni e di reazioni individuali al contatto con l'Africa colonizzata, come per capire cosa di tutto questo raggiunse l'Italia e gli italiani che non ebbero mai un'esperienza diretta del nostro oltremare, come per ridimensionare ammodo i comunque troppi miti, positivi e negativi, che hanno confuso la vicenda coloniale italiana – un insieme di testi, oltre tutto, anche piacevole da leggere, nella varietà stilistica e contenutistica che lo caratterizza.

(6) A cominciare dalla «nobile gara fra le nazioni», che dalla dirigenza «geografica» veniva considerata come implicito (e anche esplicito) motore dell'esplorazione dell'Africa: uno degli slogan che torneranno insistentemente nel corso dei primi vent'anni almeno di esperienza italiana in Africa. Ma più numerosi esempi sono esposti nei lavori ricordati nella nota precedente: fondamentale, fra questi, il caso della genesi e della gestione della «spedizione allo Scioa», che rappresentò il primo *engagement* italiano in terra africana – dapprima privato e ufficioso, ma presto divenuto pubblico, ufficiale e, addirittura, «nazionale».

La sintesi di Labanca, ragionevolmente, non arriva ad approfondire in maniera specifica questo aspetto, mentre ne fa centro della sua indagine Giancarlo Monina ⁽⁷⁾, benché prenda le mosse (così nel titolo, ma il testo copre un periodo più esteso) solo dalla battaglia di Adua: cioè, secondo il mio modo di vedere, partendo proprio dal momento in cui le società geografiche «classiche» rinunciano o sono costrette a rinunciare a svolgere una parte di avanguardia propositiva, mentre subentrano loro gli organi di governo o, una decina d'anni dopo, un'entità quasi politica – forse poco meno di un partito, si diceva più su – come l'Istituto Coloniale Italiano. Dopo Adua, le società geografiche, al di là della competizione e dei *distinguo* che in precedenza le avevano collocate su posizioni differenti, effettuano una sorta di «rischieramento»: alcune si dibattono in inutili convulsioni, scontrandosi con l'indifferenza governativa – ed è quello che accade alla Società Africana d'Italia, ad esempio, ma anche ad altre, come viene ben dettagliato nel secondo capitolo del saggio di Monina; altre, più saggiamente, accettano di limitarsi a una funzione di fiancheggiamento tecnico. La SGI, in particolare (e anche la documentazione prodotta da Monina lo conferma), dopo Adua «rientra nei ranghi» e non prende più iniziative che non siano rigorosamente negoziate con il governo o almeno con il Ministero degli Esteri, intesi come ufficialità politica dello Stato (e non più, come era stato in precedenza, con «spezzoni» di governo o di Ministero, tramite i singoli personaggi di grande influenza presenti nella dirigenza sociale). Questa variazione, tuttavia, non implica affatto che la SGI sparisca dalla scena, dato che continua a operare in più direzioni, effettua esplorazioni, prende iniziative pubbliche di vario genere: implica solo che il suo ruolo viene rimodulato; e non significa nemmeno che si riduca a una posizione «apolitica» (come vuole Monina: p. 135), giacché opera proprio e strettamente in contatto con il governo – e certi avvenimenti fanno quasi pensare che la SGI venga «messa sotto tutela» dal governo, magari proprio perché ha accettato la nuova «ripartizione del lavoro», mentre altre associazioni, più recalcitranti o velleitarie, sono lasciate alla loro sorte e di fatto ignorate ⁽⁸⁾.

All'epoca di Adua, comunque, l'epoca da cui Monina avvia la sua analisi, la politica italiana è già «segnata», è pienamente e irreversibilmente impegnata in Africa, e gli eventi che si susseguono dopo Adua dipendono, come è ovvio, in larga misura da eventi che si sono verificati prima e da fenomeni già manifesti da prima – che Monina però sembra in parte spostare in avanti. Probabilmente è questa una conseguenza della scelta di un particolare ritaglio cronologico, e quindi del ricorso a fonti relative a un certo arco di tempo: da Adua in poi. Ma l'effetto è una curiosa sensazione di distorsione temporale.

Dalla lettura del bel saggio di Monina, cioè, un lettore che abbia un minimo di confidenza con questi temi ricava un'impressione costante di post-datazione. Sostenere, ad

(7) G. MONINA, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 286. Di questo volume, malauguratamente, è mancata la possibilità di avere una debita discussione sulle pagine del «Bollettino». Né è questa la sede per supplire a quella mancanza. Ma il testo merita sicuramente di essere ricordato e segnalato a chi si interessa di storia della geografia in Italia, quanto meno per l'ampia parte dedicata alle associazioni geografiche (a cominciare dalla Società Geografica Italiana, ovviamente) e alla documentazione prodotta da geografi.

(8) Interessante è notare che Eugenio Parravicino, direttore dell'«Esploratore» nel 1885, antedatasse questo diverso atteggiamento del governo addirittura all'indomani della presa di Massaua – senza, dunque, aspettare gli effetti delle intemperanze militari di Baratieri. Il passo di Parravicino fu ricordato e commentato dapprima da A. MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, e poi da altri, fra i quali recentemente G.L. PODESTÀ, *Manfredo Camperio, Milano e la politica coloniale*, alle pp. 105-118 (in particolare, pp. 117-118) del volume curato da Fugazza e Gigli Marchetti di cui si dirà alla nota 11.

esempio, come Monina fa proprio all'inizio del volume (p. 11), che al principio del Novecento il movimento colonialista italiano si presenta diviso in un filone pacifico (commercio, emigrazione) e in uno «armato» è del tutto corretto; ma trascura la circostanza che questa «divisione dei ruoli» è in realtà tipica dell'opinione colonialista italiana fin dagli anni Sessanta del secolo precedente, vale a dire letteralmente dai primordi del fenomeno; come trascura la circostanza che all'inizio del Novecento, in realtà, il «partito armato» aveva ormai ben poco d'Africa su cui dirigere le proprie attenzioni (salvo l'Etiopia, troppo di recente vittoriosa, tutto il resto, in Africa, era stato occupato), tant'è che si comincerà a interessare piuttosto all'impero ottomano. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento, il «partito armato» dei colonialisti aveva avuto, eccome, voce in capitolo a più riprese nei tentativi operati in Africa; ma dopo Adua, in buona sostanza, il suo peso politico e i suoi margini di movimento tendono rapidamente a zero.

Allo stesso titolo, attribuire alla fondazione dell'ICI e ai suoi più influenti membri l'invenzione, e la propagazione, di elementi simbolici di cui rivestire il discorso coloniale («dalla missione civilizzatrice all'estetica dell'eroe, dal mito di Roma antica a quello delle repubbliche marinare», p. 15) vuol dire ritardare l'affermazione di questi esercizi retorici di quarant'anni almeno: basta leggere cosa scrivevano, pochi nomi fra i tanti, Cesare Correnti, Girolamo Boccoardo, Gaetano Branca, Cristoforo Negri negli anni Sessanta; ma, anche, cosa aveva già scritto Mamiani nel *Primato degli Italiani*, e addirittura Mazzini in più e più luoghi o, per tornare ai «geografi», Annibale Ranuzzi nel suo «Annuario»: e qui siamo nel pieno degli anni Quaranta. Gli elementi di quella retorica erano già tutti lì.

Al di là di questo apparente sfasamento temporale ⁽⁹⁾, però, l'analisi di Monina rimane molto interessante: ad esempio, rimanendo solo agli aspetti che possono più riguardare questa sede, quando segnala (così alle pp. 102-103) proprio l'ambito geografico, dai congressi alle riviste, come area di incubazione del colonialismo e dell'imperialismo italiani, quella più compattamente attiva a favore dell'espansione – anche se poi bisognerà pur distinguere i casi, i ruoli e le responsabilità storiche. Inoltre, ovviamente, uno specifico interesse storico riveste la questione della fondazione dell'ICI, in cui il ruolo della SGI e in genere dei geografi resta ancora da chiarire definitivamente; ma che, grazie alle ricerche più recenti, comincia a delinearsi in maniera meno confusa. Credo che alcune delle conclusioni di Monina vadano sfumate o riconsiderate: non sono affatto convinto, ad esempio, che la SGI «temesse» la fondazione dell'ICI. Secondo Monina, tutte le società geografiche paventavano che l'ICI avrebbe monopolizzato finanziamenti e iniziative, lasciando le vecchie società all'asciutto; mentre sono convinto ⁽¹⁰⁾ che almeno la SGI pre-

(9) Un'analoga impressione di postdatazione emerge dai contributi a un convegno svoltosi a Caen nel novembre 2001, raccolti in M. COLIN ed E.R. LAFORGIA (a cura di), *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes. Représentations et témoignages*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2003, pp. 260, ill. Anche qui, infatti, l'affricanismo italiano viene fatto nascere negli anni Ottanta dell'Ottocento, e uno spazio molto ampio viene dato – anche in funzione del taglio particolare di molti interventi, di ambito storico-letterario – all'esperienza africana del pieno Novecento. Ne risulta un po' depressa la ricerca delle cause prime (e seconde) dell'impegno coloniale italiano, mentre molti e interessanti sono gli spunti critici utili a riflettere sulle conseguenze che quell'impegno ebbe nell'insieme della cultura italiana fino ai nostri giorni: un po' a riscontro (ma qui si tratta soprattutto di testimonianze pienamente letterarie, lì soprattutto di memorialistica e brani giornalistici) dell'antologia di Del Boca ricordata alla nota 5.

(10) C. CERRETI, *San Giuliano e la non-geopolitica dei geografi*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 1997, 3, pp. 249-260; e altre considerazioni non dissimili in *Della Società Geografica...*, cit.

senziasse alla fondazione dell'ICI, in buona sostanza, su «mandato» del governo e allo scopo di sterilizzare la carica politica del nuovo Istituto, che in qualche modo poteva rivelarsi «eversiva» rispetto all'assetto partitico italiano – dato che mirava palesemente alla costituzione di un vero partito coloniale e trasversale, che avrebbe scompaginato gli equilibri parlamentari. Ma, detto tutto questo, la ricostruzione che il volume di Monina consente è certamente la punta più avanzata di cui disponiamo in argomento.

Dalle colonie agli italiani, alla politica, all'ambiente. – Altro volume in tema di colonialismo italiano è la raccolta di scritti di Carla Ghezzi, *Colonie, coloniali* ⁽¹¹⁾, in cui vari saggi riguardano gli stessi temi esaminati da Monina. In particolare, sono considerati nascita e ruolo delle associazioni geografiche e coloniali, e in maniera specifica proprio dell'Istituto Coloniale Italiano, compreso il suo conflittuale rapporto con le associazioni geografiche e coloniali anteriori; e vi si tratta, poi, di alcune delle figure eminenti nell'attività di queste associazioni: un saggio specifico riguarda Pippo Vigoni, uno fra i più interessanti animatori del «movimento geografico» (geografico, nel suo caso, più che coloniale) italiano. Vari altri personaggi vengono considerati pure con attenzione, a comporre un quadro che dalle individualità in campo ha sicuramente tratto una gran parte della sua caratterizzazione. È questo un problema che già è stato sollevato più volte, ma mai affrontato nella sua completezza – stante anche la difficoltà della questione: sembra però evidente, a chi si è occupato dell'azione colonialista in Italia (e anche della prima fase della coeva «rinascita» geografica), che gli attori furono in numero assai limitato e che furono per la maggior parte in collegamento fra loro, già prima e a prescindere dall'avvio della fase colonial-geografica. Quali fossero la natura e la profondità di quei collegamenti non è dato sapere, allo stato attuale, se non per piccoli gruppi di individualità – e uno di questi gruppi è certamente quello lombardo, che in Pippo Vigoni e Manfredo Camperio aveva i suoi rappresentanti maggiormente esposti – ed è un peccato: probabilmente sarebbe possibile approfondire e comprendere meglio i modi della nascita (funzionale?) di una geografia «scientifica», oltre che di un colonialismo/espansionismo più o meno militante, se si potesse circoscrivere e approfondire sia i presupposti sia le finalità che in certi circoli risorgimentali e postrisorgimentali avevano raggiunto la maturazione intorno agli anni dell'unità d'Italia. Che tutti o quasi i personaggi coinvolti avessero trascorsi risorgimentali, spesso in divisa garibaldina, è da tempo noto; che tutti, o almeno una gran parte, fossero affiliati alla massoneria, è quasi altrettanto ovvio e noto; come si sa dei rapporti di parentela, oltre che di colleganza su vari piani, che univano molti di loro; per qualche personaggio si scoprono poi, via via, collegamenti meno attesi: ad esempio, la gravitazione di un discreto numero di viaggiatori-geografi-espansionisti intorno alla Chiesa valdese (in realtà poche persone, in totale – ma data la ridottissima incidenza dei valdesi sulla popolazione italiana, si tratta di una quantità comunque sproporzionata). Se il lavoro di Carla Ghezzi non affronta da questo specifico punto di vista quei problemi, contribuisce però a dipanarne gli intrecci, offrendo una gran quantità di informazioni e di riferimenti su singole personalità.

È anche il caso di aggiungere che – in linea generale – ormai quasi più nessuno (e certo non la Ghezzi) intende recuperare quella visione individualistica della storia delle conoscenze geografiche (come di tutta la storia, senza specificazioni ulteriori) che da

(11) C. GHEZZI, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003, pp. 146. Il volume è già stato brevemente segnalato in questo «Bollettino», nel fascicolo 2 dell'anno in corso (p. 590).

qualche tempo è stata fortunatamente accantonata, non senza avere avuto modo di procurare guasti radicati e non irrilevanti. La «rinascita» dell'interesse geografico ebbe altre motivazioni, nell'Ottocento, che non i pruriti dei rampolli della società-bene, in Italia e fuori d'Italia: come mostrano, per un verso o per quello opposto, i già ricordati lavori di Davis e di Landes (e, per l'Italia, di Labanca). Rimane però il problema di fondo: in assenza di una «confessione» sincera, pubblica e collettiva degli attori che all'epoca «fecero» la geografia e l'espansione coloniale, noi rimaniamo poco informati sulle reali motivazioni che di volta in volta spinsero dei singoli (giacché in genere furono dei singoli) a imbarcarsi in avventure che spesso hanno dell'incredibile; come poco sappiamo delle motivazioni che sollecitarono delle comunità (dai partiti politici alle associazioni geografiche e parageografiche, a più ristretti gruppi amicali e parentali) a suscitare e sostenere gli apparenti «pruriti» di cui sopra. Da un versante, insomma, bisogna pur affrontare la questione: e se non è possibile – mancandone le condizioni – affrontarla dal versante del contesto socio-politico-culturale nella sua interezza, come sembrerebbe corretto e soddisfacente, non rimane che ribaltare consapevolmente il problema e affrontarlo dal versante di chi fece materialmente da «apripista» e cioè i singoli individui che viaggiarono, esplorarono, scrissero e via dicendo ⁽¹²⁾.

Tra questi individui «eccellenti» (in senso etimologico, s'intende), ricordati da Monina e da Ghezzi, Manfredo Camperio è stato di recente oggetto di una serie di interventi riuniti da Mariachiara Fugazza e Ada Gigli Marchetti ⁽¹³⁾. È pacifico che da un volume dichiaratamente centrato su un personaggio di cui si celebra in qualche modo la memoria, dunque un volume che si troverà sempre sul filo della *laudatio*, sarebbe ingeneroso pretendere analisi critica in quantità; come è chiaro che il personaggio Camperio fu sicuramente significativo ed esemplificativo di un certo modo di intendere la geografia e il colonialismo – benché non si trattasse di un modo, secondo quel che risulta, del tutto commendevole. È comunque questo uno dei vari casi in cui l'approfondimento su un singolo individuo sembra rischiarare, almeno per contiguità, l'azione di altri singoli individui: e certe attitudini erano per la verità condivise da Camperio con quasi tutti i suoi «colleghi» (come Vigoni), notevoli personalità dai degnissimi trascorsi risorgimentali e dalle molte belle idee, afflitte però da una discreta approssimazione e da molta ingenuità.

(12) Di questi problemi si è trattato più volte, almeno negli ultimi due decenni. Ricordo, per coinvolgimento personale, solo l'occasione di un convegno in cui «atti» sono in C. CERRETI (a cura di), «*Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*». *Atti dell'incontro di studio* (Roma, 20 maggio 1994), Roma, CISU, 1995, in cui una discussione specifica coinvolse chi scrive, Nicola Labanca, Massimo Quaini, Francesco Surdich (e altri) proprio intorno a questi temi.

(13) M. FUGAZZA e A. GIGLI MARCHETTI, *Manfredo Camperio. Tra politica, esplorazioni e commercio*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 204 (collana «Ricerche e Strumenti. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Milano»). Il volume raccoglie gli «atti» di una giornata di studi tenuta nel 2000 a Villasanta. Qui una villa dei Camperio («La Santa», appunto) è passata in proprietà al comune, insieme con un cospicuo fondo bibliografico, archivistico e fotografico, che ha richiesto recenti interventi di riordino – guidati da Franco Della Peruta – e di valorizzazione. Tra gli scritti raccolti, uno fra i più illuminanti, a proposito, soprattutto, della poco visibile «rete» di collegamenti di cui si diceva più su, è quello di P. D'ANNUNZIO, *Le donne della famiglia Camperio* (pp. 181-194). Dalla medesima iniziativa di riordino dei materiali della famiglia Camperio (oltre a Manfredo, altri componenti ebbero biografie di rilievo), che ha prodotto questo volume, è stato generato anche un catalogo del fondo fotografico: K. LOMONACO, *L'immagine dell'Africa nel sec. XIX attraverso i documenti fotografici del Fondo Camperio* *Catalogo delle fotografie relative all'Africa*, Milano, Prometheus, 1999, pp. 166, bibl.

Camperio si presentava, e così viene ricordato, come il campione della penetrazione pacifica, sostenuta dal solo commercio, aliena da qualsiasi forma di imposizione coloniale; quando fonda una rivista (1877: «L'Esploratore», che poi cambierà più volte testata) e quindi la Società di Esplorazione Commerciale in Africa (1879, che pure cambierà denominazione), l'anima «commerciale» sembra delusa dalla SGI, da cui appunto tende a staccarsi. Camperio dovrebbe essere il prototipo dell'imprenditore interessato solo ad allargare il mercato – una specie «espansionista» che risulta particolarmente diffusa in Lombardia; questo particolare tipo umano, anche una volta accettato quasi *oborto collo* che si debba procedere a prendere in carico direttamente (colonizzare) una regione, si confermerebbe unicamente interessato a valorizzarne risorse e potenzialità economiche. Così, però, per fare solo un esempio (ricordato da F. Surdich, p. 74), Camperio in viaggio per l'Eritrea viene a sapere che una certa popolazione utilizza un certo vegetale per realizzare dei cordami robusti, e annota che si potrebbe ben metterne a frutto le competenze tessili per produrre sacchi – aveva trovato l'Eldorado, insomma. Inevitabile che nel volume stesso si riconosca che «Non sembra che Camperio fosse molto lucido e realista nel fiutare affari, né molto abile nell'organizzarli» (M. Soresina, p. 140). Quello che più stupisce, però, è che nella sua associazione, e già in precedenza nella SGI, fossero attivi e scalpitanti capitani d'industria come Erba (farmaceutici), Pirelli (gomma), Cantoni e Mylius (cotone) – i quali tutti, quanto all'Africa, davano prova di un velleitarismo disarmante, inammissibile in imprenditori di una certa levatura; eppure dovevano ben conoscere le condizioni del mercato internazionale, e il prezzo delle loro proprie merci all'uscita dalle fabbriche e, a fronte, i prezzi delle merci estere che facevano concorrenza alle loro nella stessa Italia: ed è un mistero come pensassero di poter espandere i rispettivi mercati oltremare utilizzando come volano le fibre di baobab e le radici di tamarindo...

Si finisce, così – bisogna esserne consapevoli per mettere in opera le necessarie contromisure – per correre il rischio di limitare la responsabilità del colonialismo italiano a un gruppetto esiguo di «esaltati», velleitari e approssimativi che, magari per puro e semplice spirito di emulazione, volevano giocare come i «grandi». A prescindere dall'ovvia constatazione che, ad ogni buon conto, il gruppetto avrebbe di fatto mostrato la capacità di trascinare con sé tutto il paese, le sue istituzioni e la sua popolazione – quasi al completo, almeno in certe lunghe fasi; e che quindi, esaltati o non, a questi attori andrebbe riconosciuto un ruolo di motore storico; e che, come qualsiasi motore, nemmeno questo avrebbe potuto agire efficacemente se non ve ne fossero state le condizioni contestuali idonee (il che vuol dire, in sintesi, che la «pattuglia di esaltati» rappresentava assai bene tendenze forse latenti, ma presenti e radicate nella società italiana e comunque non abbastanza contrastate da altre). Anche a prescindere, appunto, da queste considerazioni, resterebbe insondabile il mistero della germinazione *ex nihilo* della «pattuglia di esaltati».

Sarà necessario ammettere, cioè, che il movimento colonial-geografico italiano della seconda metà dell'Ottocento non fece che portare a maturazione e rappresentare in maniera più o meno compiuta una tendenza culturale presente e operante nel contesto italiano, come all'incirca nello stesso periodo era presente e operante in quasi tutti gli altri contesti sociopolitici europei. Ed è su questi presupposti storici, culturali, sociali, politici che, a parer mio, sarebbe da riportare l'analisi, per sperare di cogliere il senso reale dello sviluppo sia di una «coscienza coloniale» italiana, sia – in parallelo e forse in funzione di quella – di un sistema disciplinare che si denominò «geografia». Non mancano elementi di riflessione, già accreditati, in questa direzione, nella letteratura tanto italiana quanto internazionale, sebbene molto ancora sia da fare. Mentre rischia di essere comunque poco produttivo – cioè: solo marginalmente produttivo – approfondire i singoli casi, gli eventi circoscritti, se non si riesce a inquadrarli più decisamente rispetto ai presupposti che ne costituirono l'indispen-

sabile terreno di coltura. Anche perché sembra lecito porsi a questo punto una domanda: se, cioè, quei presupposti che orientavano verso una «coscienza coloniale» non abbiano continuato – aggiornati e modificati quanto necessario – a operare anche in seguito e fino a oggi. Altrimenti potrebbe essere assai imbarazzante, ad esempio, spiegarci come sia stato possibile, in questi ultimi anni, un così vasto risorgere di sentimenti «eurocentrici» («occidentocentrici» sarebbe più appropriato, ma suona francamente troppo male), dopo un secondo Novecento trascorso all'insegna della cooperazione internazionale e dello «sviluppo» condiviso, tanto per considerare solo questo aspetto. A meno, ovviamente, di non ammettere che la cooperazione e lo sviluppo non sono stati che una mascheratura temporanea, dettata da convenienze transitorie; che, una volta caduta l'esigenza di questa maschera, sono riemersi i lineamenti di un tempo, quegli stessi lineamenti che definivano l'Occidente dell'espansione coloniale – e, dunque, che l'idea che esista uno «scontro di civiltà» non è per nulla un'invenzione odierna o la risposta a un'emergenza odierna, ma più semplicemente la riesumazione aggiornata di un approccio ideologicamente radicato e connotato: talmente simile a quello che muoveva qualche «anima bella» e molti affaristi all'«incivilimento» delle colonie, da riconnettersi senza grandi difficoltà. Non che nulla sia cambiato, in un secolo e mezzo o più; ma non è un caso che si parli sempre più spesso di «ricolonizzazione», in senso negativo o (sembra incredibile) positivo: vale a dire della riproposizione globale e coatta di un modello culturale (in senso lato) omogeneo a quello occidentale e caso per caso da avallare a cura delle *élites* occidentali; un modello, oggi come allora, veicolato non tanto e soltanto da un'aggiornata «politica delle cannoniere», ma, in forma assai più pervasiva e irresistibile, da una particolare accezione del concetto di «libertà» – quella, per intenderci, del commercio e dell'applicazione dei capitali.

L'aspetto più paradossale, dal nostro egoistico punto di vista di occidentali, è che questa particolare ricolonizzazione va facendo le sue prove non solo nei confronti del Terzo Mondo – ancora e sempre i «dannati della Terra» – e di quel che resta (quasi nulla, a conti fatti) del Secondo Mondo, ma anche nei confronti del Primo. La *main libre* che così tanto piaceva a Adam Smith e così tanto nuovamente piace è quella stessa che muove verso la «privatizzazione» dei servizi o che propone la «privatizzazione» dei patrimoni collettivi: nel Terzo Mondo come in Occidente. A ben vedere, già il semplice concepire come «patrimoni» o come «beni» le acque correnti quanto le opere d'arte, i centri storici urbani come gli elementi paesaggistici denota una sorta di acquiescenza, di accettazione di una regola «coloniale».

In un recente *pamphlet* di Salvatore Settis su alcune innovazioni legislative che sembrano aprire, in Italia, la possibilità di «privatizzare» la proprietà o l'uso dei «beni demaniali» ⁽¹⁴⁾, una delle cose più interessanti che si può leggere fin dalle prime pagine (pp. 7-9) – insieme con una lunga serie di osservazioni sul valore del «patrimonio» culturale e del suo radicamento territoriale (argomenti che da geografi sappiamo e ripetiamo da un bel po' di tempo) – è proprio quanto sia stato sbagliato ammettere, a suo tempo, che di «beni» e di «patrimonio» si tratti ⁽¹⁵⁾: e non solo perché così sembra si accetti anche, implicitamente, la

(14) S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 150. È bene chiarire che il parallelismo tra colonialismo e privatizzazioni è affatto estraneo all'argomentazione di Settis, che è tutta centrata sul «patrimonio» culturale italiano e sulle sue sorti.

(15) Si gioca, come è chiaro, sul valore metaforico delle parole: eppure è un peccato che si sia fatto ricorso a una traduzione così «materiale» («patrimonio» e «beni», appunto) per un concetto che, in altre lingue, ha un senso meno materiale. In fin dei conti, «patrimonio», qui, vuole tradurre *heritage* o *héritage*, come ad esempio usa l'UNESCO – che si sarebbe ben potuto rendere alla lettera come «eredità»: parola dal senso meno esclusivamente «contabile», e i cui significati metaforici (anche quelli del tutto spirituali) possono essere colti molto più facilmente.

teorica possibilità di mobilitizzare questo come qualsiasi altro patrimonio, in caso di necessità; e nemmeno solo perché si è aperta la strada a una visione «patrimoniale» – progressivamente sganciata dal complesso di significati, del tutto immateriali, che storia e cultura hanno stratificato in questi «beni» – e quindi a una gestione «efficiente» (cioè: non «efficace», ma solo «efficiente», in funzione, appunto, della sola patrimonialità e della conseguente rendita); quanto e soprattutto perché ha diffuso una specifica idea: che si tratti di «cose» dotate di prezzo, di valore monetario, e in grado di produrre (ad esempio grazie a un'efficiente utilizzazione in chiave turistica o a seguito di alienazione) a loro volta valore monetario; e, di conseguenza, che fra queste «cose», come fra queste e tutte le altre, sia possibile stabilire una precisa graduatoria, una gerarchia, semplicemente in base al prezzo, al valore di scambio, unico mediatore universale accreditato. Con buona pace dei valori, di per sé non monetizzabili e perciò non negoziabili, cosiddetti storici o culturali o territoriali, e di chi ancora ci crede.

Lo stesso «spirito» che aveva prodotto, fra le altre cose, anche la coscienza coloniale sembra essersi reso, così, talmente pervasivo da rivolgersi paradossalmente verso le espressioni sue proprie, quelle che nel tempo ne avevano rappresentato materialmente la progressiva affermazione: le città, le arti figurative, i monumenti, la domesticazione dell'ambiente «naturale». Il Saturno che divora i figli, sulla copertina del volume di Settis, sembra comunque del tutto appropriato a rendere anche questa immagine. O'vvero: stiamo «colonizzando» anche noi stessi e quasi non ce ne accorgiamo.

«COLONIALISMS». READINGS UNDER THE SPECIES OF GEOGRAPHY. – This article focuses on a dozen of recent books, chiefly concerning environmental history and colonial history. This critical reading is set in the frame of the debate on relationship between geography and history, especially in Italy. On the base of this comparative examination, the author emphasizes the close link connecting colonial expansion and environmental degradation, that can be both traced back to the same attitude, Eurocentric (or «Western-centric») and imperialistic: a «colonial rule» as a basic pattern of the Western development – as the «spirit of the West».

Università di Chieti, Dipartimento di Filosofia, Scienze Umane e Scienze dell'Educazione

c.cerreti@lettere.unich.it